



A dieci anni da *Amoris laetitia*: *annunciare il Vangelo con le famiglie oggi*

Incontro del Santo Padre Leone XIV
con i Capi delle Chiese Orientali
e i Presidenti delle Conferenze Episcopali
7-14 ottobre 2026

[Traduzione di lavoro. Originale: inglese.]

Nelle difficoltà della vita: accompagnare e sostenere

Camminare con le famiglie in situazioni complesse

Lunedì 12 ottobre 2026

S.Em.R. Card. Pablo Virgilio Siongco David

Nella nostra Chiesa locale, nella Diocesi di Kalookan, abbiamo imparato che ciò che a prima vista ci appare come una famiglia irresponsabile o disfunzionale può assumere un aspetto molto diverso quando entriamo in casa e ascoltiamo la sua storia.

Uno dei nostri cappellani di missione una volta notò dei bambini che rimanevano per strada tutto il giorno, a volte persino fino alle undici di sera. La sua prima reazione fu di irritazione. *Dove sono i genitori? Perché non chiamano nemmeno i loro figli a casa per mangiare?*

Ma man mano che imparava a conoscere le famiglie, cominciò a capire. Un padre era un autista di jeepney che lavorava dalla mattina alla sera perché ciò che guadagnava ogni giorno bastava a malapena per quella stessa giornata. Se non guidava, la famiglia non mangiava. La stanchezza, lo scoraggiamento e, a volte, la dipendenza entravano in gioco.

Il sacerdote si rese conto che, prima di giudicare i genitori, doveva prima capire quale fardello stessero portando.

Questa è diventata per noi un'importante lezione pastorale.

La nostra diocesi comprende tre città densamente popolate dell'area metropolitana di Manila. Molte famiglie povere sono costituite da migranti provenienti dalle province. I genitori escono di casa presto per andare al lavoro. I bambini vengono affidati ai nonni o ai fratelli più grandi. Le case possono trovarsi a pochi pollici di distanza l'una dall'altra, eppure i vicini possono rimanere estranei. La povertà può isolare le persone anche quando le costringe a vivere a stretto contatto.

Poi è iniziata la violenta campagna contro le droghe illegali.

Molti degli omicidi sono avvenuti proprio nelle comunità più povere della nostra diocesi. Abbiamo accompagnato famiglie che hanno perso improvvisamente padri, figli, mariti e fratelli. Abbiamo incontrato vedove, orfani e nonni che, inaspettatamente, si sono ritrovati a ricoprire nuovamente il ruolo di genitori. Alcune famiglie avevano persino paura di piangere pubblicamente i propri cari, perché il solo fatto di essere associate a un presunto tossicodipendente avrebbe potuto far ricadere su di loro stessi il sospetto.

Ricordo il caso di una famiglia la cui situazione avrebbe potuto essere facilmente definita semplicemente «irregolare». I genitori erano separati. Il padre si occupava dei loro quattro figli, il maggiore di dodici anni e il più piccolo di tre. Poi è stato ucciso. Improvvisamente i parenti hanno dovuto assumersi la responsabilità dei bambini.

In quale categoria dovremmo collocare una famiglia del genere?

Abbiamo cominciato a renderci conto che la fragilità di molte famiglie non è determinata solo da scelte personali. La vita familiare può essere compromessa anche dalla povertà, dalla migrazione, dalla violenza, dalla dipendenza, dalla detenzione, dall'ingiustizia e dal lavoro precario. Queste realtà possono limitare gravemente la libertà delle persone e la loro capacità persino di avvicinarsi all'ideale cristiano di vita familiare.

Ecco perché *Amoris laetitia* è stata così importante per noi. Non ci chiede di abbandonare l'ideale. Ci chiede di accompagnare persone reali nel percorso, spesso doloroso, che separa l'ideale dalla loro situazione concreta. Ci ha fornito un linguaggio per esprimere ciò che stavamo già imparando a livello pastorale: discernere situazioni concrete piuttosto che partire da classificazioni, accompagnare una crescita graduale e confidare che la grazia possa già essere all'opera anche in vite e relazioni segnate dalla debolezza e dall'incompletezza.

La nostra prima reazione durante gli anni della guerra alla droga non era in realtà un programma.

Era la presenza.

I nostri missionari sono andati a visitare le famiglie in lutto. Le hanno ascoltate senza giudicare. Hanno pregato con loro. Le hanno rassicurate dicendo loro che non erano stati dimenticati.

Poi è avvenuto qualcosa di meraviglioso. Una vedova incontrò un'altra vedova. Genitori che avevano seppellito i propri figli incontrarono altri genitori che capivano il loro dolore. La sofferenza condivisa creò legami. I legami diedero vita a un sostegno reciproco. E il sostegno reciproco si trasformò gradualmente in una comunità.

Questa esperienza ha contribuito a plasmare le nostre Stazioni Missionarie. Si tratta di piccole comunità ecclesiali che abbiamo fondato proprio nei quartieri che le nostre normali strutture parrocchiali riuscivano a malapena a raggiungere. Sacerdoti, religiosi e missionari laici hanno iniziato percorrendo le strade e ascoltando. Alla fine, gli stessi poveri – vedove, giovani, ex tossicodipendenti e famiglie comuni – sono diventati guide pastorali e compagni di cammino per gli altri.

Quando abbiamo iniziato a fondare queste stazioni missionarie nelle comunità urbane povere, ho dato ai nostri missionari una semplice indicazione: ascoltare. Dialogare. Essere presenti.

Prima di organizzare i programmi, hanno percorso i vicoli. Hanno visitato le case. Hanno imparato i nomi delle persone e ascoltato le loro storie. La presenza è diventata il punto di partenza della missione.

Abbiamo scoperto che molti cattolici poveri non sentivano davvero di appartenere alla Chiesa. Potevano avere un Santo Niño, un'immagine della Madonna o un rosario nelle loro case. Si identificavano come cattolici. Ma alcuni pensavano che la parrocchia fosse per persone facoltose, vestite con abiti adeguati, persone colte o con una certa posizione sociale. Erano fisicamente vicini alla Chiesa, ma spiritualmente e socialmente lontani da essa.

Così, invece di chiederci: «Perché non vengono in Chiesa?», abbiamo iniziato a chiederci: «La Chiesa andrà da loro?»

Quella domanda ci ha cambiato.

Oggi direi che sono state le Stazioni Missionarie a cambiare la nostra Diocesi più di quanto la nostra Diocesi abbia cambiato le Stazioni Missionarie. Ci hanno insegnato ad ascoltare prima di parlare e a riconoscere Cristo già presente tra i poveri. Ci hanno insegnato che l'evangelizzazione non consiste semplicemente nel portare Dio alle persone, come se Dio fosse assente dalle loro vite. Spesso scopriamo che Dio è già arrivato lì prima di noi.

E forse questa è una delle cose più importanti che abbiamo imparato sull'accompagnamento delle famiglie in situazioni complesse:

Una famiglia fragile ha bisogno di qualcosa di più di un semplice consiglio pastorale. Ha bisogno di una comunità che possa aiutarla a portare ciò che non è più in grado di portare da sola.

Per noi, quindi, è emersa una domanda importante: le famiglie stanno scoprendo di non dover più affrontare da sole le difficoltà della vita? Chi si sente solo sta trovando compagnia? Chi ha paura sta trovando coraggio grazie al sostegno di una comunità al proprio fianco?

L'accompagnamento, quindi, non è semplicemente ciò che un sacerdote o un operatore pastorale fa per una famiglia. È ciò che la comunità cristiana impara gradualmente a diventare attorno a quella famiglia.

Forse la Sacra Famiglia nel Vangelo di Matteo ci aiuta a comprenderlo. La violenza politica costringe Giuseppe a prendere il bambino e sua madre e a fuggire in Egitto (Mt 2:13-15). La loro famiglia sopravvive intatta grazie all'esilio; altre famiglie non sono così fortunate. I soldati di Erode massacrano i bambini di Betlemme, e Matteo sente Rachele piangere per i suoi figli, «perché non ci sono più» (Mt 2:16-18). Il Vangelo della famiglia non è quindi un ideale astratto, estraneo alla fragilità umana. È l'Emmanuele – Dio con noi – che entra proprio in essa.

E accade qualcosa di ancora più bello. Coloro che sono stati accompagnati iniziano ad accompagnare gli altri. Le vedove accompagnano le vedove. Chi sta uscendo dalla dipendenza sostiene chi sta uscendo dalla dipendenza. Le famiglie che un tempo hanno ricevuto aiuto iniziano ad aiutare gli altri. Persone che un tempo pensavano di non avere un posto nella società scoprono in sé doti di leadership e di servizio.

Smettono di essere semplici destinatari della cura pastorale. Diventano protagonisti della missione.

Forse questo è un modo per comprendere l'invito di *Amoris laetitia*: non limitarsi a chiedersi quanto le famiglie siano vicine all'ideale, ma anche quanto la Chiesa sia disposta ad avvicinarsi alle famiglie nelle loro reali difficoltà.

La Chiesa non può sempre aspettare che siano le persone a venire da lei.

A volte deve andare dove le persone vivono, dove lottano, dove soffrono, dove sperano – e scoprire che Cristo è già lì, ad attenderci.